

LA QUESTIONE IDRICA

«L'acqua è e resterà pubblica»

Ma il futuro della gestione del servizio è ormai segnato: sarà privatizzato

RISORSA

INALIENABILE

Il decreto Ronchi ribadisce che si tratta di un bene inalienabile ma entro il 30 dicembre 2011 stop a tutte le gestioni attuali a meno che il 40% non passi ai privati

GARANZIE

Tutto ruota intorno alla capacità del pubblico di stipulare convenzioni chiare in grado di stabilire le priorità senza lasciare troppi spazi alle speculazioni

— PERUGIA —

LA GENTE lo guarda con sospetto e aspetta di capire meglio come andrà a finire. Gli enti riflettono sul come applicarlo mentre molte associazioni di consumatori hanno deciso di passare al «contrattacco» promuovendo una raccolta firme per dare vita ad un referendum abrogativo. E' l'articolo 15 del «decreto Ronchi» sulla gestione dell'acqua che, da un lato ribadisce come la proprietà dell'acqua sia pubblica, dall'altro però manda in soffitta tutte le gestioni in house entro il 30 dicembre 2011, a meno che entro questa data la società che gestisce il servizio non sia per il 40 per cento affidata a priva-

ti. La norma, in particolare, prevede due modalità per la gestione dell'acqua in via ordinaria ed un'altra in via straordinaria. Si stabilisce così che la gestione del servizio idrico debba essere affidata ad un soggetto privato, scelto tramite gara ad evidenza pubblica oppure ad una società mista (pubblico-privato) nella quale il privato sia stato scelto con gara. Oppure, ed è il caso straordinario, la gestione del servizio idrico può essere affidata in via diretta a una società privata o pubblica. In tal caso, però, si deve in primo luogo trattare di una società in house, ossia una società su cui l'ente locale esercita un controllo molto stretto; in secondo luogo, l'ente locale deve presentare una relazione all'Antitrust in cui motiva la ragione dell'affidamento diretto. Ma obbligare gli enti locali a mettere sul mercato la gestione dell'acqua è un bene o un male?

«Di per sé non sarebbe un male — dice Giancarlo Marchetti, direttore tecnico dell'Arpa Umbria che non ha competenze dirette sulla gestione delle risorse idriche ma che non si astiene dal dare un parere 'informato'—. A patto che la gestione del servizio, perché di questo stiamo parlando e non di privatizzazione dell'acqua che resta un bene pubblico inalienabile, venga regolata da accordi contrattuali ben precisi in cui siano specificati i criteri di piano d'ambito anche per le priorità, ad esempio degli interventi da effettuare sulla rete in modo da ridurre le perdite d'acqua».

Una dispersione che nei circa 1500 acquedotti dell'Umbria, dei

quali 500 non rurali, si aggira intorno al 35 per cento. E i vantaggi?

«Maggiore efficienza del servizio e minor burocrazia...».

E maggiori pressioni dalla politica. Eppure per molti nell'applicazione di questo decreto ci potrebbero essere diversi rischi, primo fra tutti un sostanzioso aumento delle tariffe da pagare.

«Tutti nodi legati al contratto. Un rapporto convenzionale non adeguato infatti — insiste Marchetti —, può rischiare di lasciare al privato troppi poteri speculativi. E' necessario che il pubblico, garante dei diritti dei cittadini-utenti, stabilisca con chiarezza obiettivi e priorità».

Per gli scettici, la liberalizzazione dell'acqua prevista dal decreto finirà con il pesare sulle tasche dei cittadini con aumenti, che, secondo le associazioni dei consumatori, potrebbero essere anche a due cifre, tra il 30 e il 40 per cento. Una stangata!

«Il vero problema è che finora il mondo del credito non ha seguito affatto il percorso di questa legge. Il credito cioè non ha agevolato nulla. E' ovvio che il privato che entra nella gestione dell'acqua mette delle risorse che prima o poi dovrà recuperare con il piano tariffario».

Quindi il problema non è tanto il decreto Ronchi ma il modo in cui esso verrà attuato.

«Più o meno — conclude Marchetti — direi che è proprio così».

Donatella Miliani

L'INTERVENTO
La soluzione?
Affidarsi
a cooperative di
cittadini-utenti

di SVEDO
PICCIONI *

Il decreto legge varato lo scorso anno dal ministro Ronchi ha posto due interrogativi. Il primo di ordine etico: si può rendere un bene pubblico indispensabile come l'acqua oggetto di speculazione senza snaturarne l'essenza stessa? A nostro parere no. Il secondo punto riguarda le garanzie: è credibile ipotizzare un «controllo pubblico» quando il peso

dell'imprenditore privato è così prevalente rispetto a quello dei cittadini? Le esperienze vissute anche in settori meno strategici ci rendono, nella migliore delle ipotesi, molto dubbiosi. A questo bisogna aggiungere che la gestione pubblica dell'acqua, seppure tra luci e ombre, per ora si è dimostrata economicamente la più vantaggiosa per i cittadini. E' però neces-

sario considerare che, in una situazione economicamente così difficile e complessa, il sistema, a fronte dei costi determinati dalla necessità di un ammodernamento distributivo continuo (nel nostro paese le perdite in acquedotto si aggirano intorno al 35 per cento), non può maturare disavanzo economico. E' evidente quindi la necessità di trovare nuove soluzioni

che riescano a tenere insieme efficienza del sistema, controllo democratico ed equità sociale. La strada potrebbe esser quella del modello cooperativo senza riparti-

zione degli utili, dove il valore aggiunto è rappresentato dalla partecipazione dei soci che sono anche i fruitori del servizio. Questo sistema sarebbe la migliore dimo-

strazione di come una risorsa comune possa assurgere a simbolo della difesa del bene collettivo e individuale e, allo stesso tempo, di come la partecipazione possa diventare

il miglior strumento di salvaguardia del bene comune.

* direttore generale Arpa Umbria

QUELLI «CONTRO» RACCOLTA DI FIRME SUL REFERENDUM ABROGATIVO A PIAN DI MASSIANO

Il Codacons: «Attenzione, si profilano stangate...»

— PERUGIA —

SONO QUELLI più arrabbiati che si stanno organizzando nella raccolta di firme che possa sfociare in un referendum abrogativo. A Perugia il tavolo del movimento referendario raccoglie adesioni ogni sabato mattina nell'area del mercato di Pian di Massiano.

Tra i detrattori del decreto sulla privatizzazione dell'acqua c'è il Codacons. Secondo il movimento dei consumatori infatti l'applicazione della legge comporterà una 'stangata' sulle tasche dei contribuenti.

Se si considera 3 anni il tempo necessario perchè il nuovo sistema vada a regime, alla fine di questo processo il rischio — dice il Codacons — è quello di un aumento medio del 30 per cento delle tariffe.

Così se nel 2009 una famiglia media italiana ha speso 268 euro considerando un consumo medio annuo di 200 metri cubi di acqua, tra 3 anni quella stessa famiglia spen-

derà in media 348 euro all'anno. A fronte dei vantaggi: maggiore efficienza del servizio, interventi sulla rete-colabrodo degli acquedotti, e minor burocrazia i timori manifestati dalla Codacons sono: che il privato possa creare discriminazioni («chi controllerà che vengano raggiunte comunque anche zone isolate o difficili da collegare?», tagli («chi impedirà al privato di togliere il servizio a chi non può pagare la bolletta?») e, a dispetto del principio che aprendo al mercato privato la concorrenza migliorerà i servizi, in realtà non si finisca con lo spalancare la strada alle grandi società del settore come le francesi Lyonnaise e Gse che sarebbero, sempre secondo i contratti al decreto, pronte a «spartirsi» il bottino «Italia». Fin qui i timori rispetto agli scenari futuri di una realtà gestionale che comunque fino-

I TIMORI

Si paventano aumenti tariffari a fronte di quali migliorie?

derà in media 348 euro all'anno. A fronte dei vantaggi: maggiore efficienza del servizio, interventi sulla rete-colabrodo degli acquedotti, e minor burocrazia i timori manifestati dalla Codacons sono: che il privato possa creare discriminazioni («chi controllerà che vengano raggiunte comunque anche zone isolate o difficili da collegare?», tagli («chi impedirà al privato di togliere il servizio a chi non può pagare la bolletta?») e, a dispetto del principio che aprendo al mercato privato la concorrenza migliorerà i servizi, in realtà non si finisca con lo spalancare la strada alle grandi società del settore come le francesi Lyonnaise e Gse che sarebbero, sempre secondo i contratti al decreto, pronte a «spartirsi» il bottino «Italia». Fin qui i timori rispetto agli scenari futuri di una realtà gestionale che comunque fino-